

Hanspeter Kriesi

Globalizzazione e denazionalizzazione*

Il processo di globalizzazione e denazionalizzazione attualmente in corso costituisce un'inversione dei secolari processi di formazione degli stati e delle nazioni e della costruzione dei confini che tali processi hanno comportato. Il processo secolare di formazione degli stati in Europa è stato anche un processo di consolidamento territoriale e di centralizzazione delle funzioni di governo. Il moderno sistema degli stati che è risultato da tale processo è un sistema di "enclaves di dominio legittimo territorialmente definite, fisse e reciprocamente escludentisi"¹. La formazione delle nazioni ha significato la creazione di comunità politiche culturalmente standardizzate, ognuna delle quali aveva il proprio stato o aspirava a formarlo. In fase di emersione, gli stati nazionali erano caratterizzati da confini che erano nel contempo militari, economici, culturali e amministrativi; lo stato nazionale moderno ha con maggiore o minore successo integrato i differenti processi di costruzione dei confini².

Questi processi di formazione dello Stato e di costruzione dei confini hanno avuto luogo in stretta connessione con un processo di strutturazione politica interna nelle ancor più consolidate unità territoriali. Una volta che i confini esterni sono stati chiusi, il controllo del centro interno è diventato l'obiettivo della lotta politica e i gruppi interni hanno ridefinito le proprie posizioni, i propri interessi e i propri valori in modo tale da essere racchiusi all'interno del sistema e da trovarsi di conseguenza obbligati ad interagire con gli altri attori che, parimenti, erano stati inclusi nel sistema. Come scrive Bartolini: "La chiusura esterna definisce ed impone un'interazione sistemica che definisce, di per sé, identità e interessi in termini di relazioni costringenti e obbliga-

* Pagine pubblicate nel 2000.

1. J. G. Ruggie, "Territoriality and Beyond: Problematizing Modernity in International Relations", in "International Organization", 47 (1993), 1, p. 151.

2. S. Bartolini, *Exit Options, Boundary Building, Political Structuring*, manoscritto non pubblicato, Fiesole, Istituto Universitario Europeo, 1997, p. 27.

te tra i gruppi”³. Nella misura in cui le popolazioni non hanno potuto sottrarsi alle conseguenze delle scelte fatte da chi controllava il centro politico degli stati in via di consolidamento, e nella misura in cui tali centri hanno imposto loro obblighi sempre più vincolanti, i membri delle popolazioni incluse nei sistemi statali hanno per reazione richiesto di poter condividere il controllo dei centri interni di potere. Il processo di democratizzazione della politica nazionale [...], la trasformazione del repertorio di azione politica [...] e la formazione dei movimenti sociali nazionali [...] sono parte integrante di questo processo più generale. In altre parole, il consolidamento dei confini esterni e la democratizzazione politica interna si sono configurati come processi reciproci, i due lati della stessa medaglia.

Oggi, il processo di globalizzazione contemporaneo sta rovesciando questa esperienza storica. Concerne l'ampliamento, l'approfondimento e l'accelerazione delle interconnessioni globali attraverso i confini esterni. Comporta in primo luogo un tale allargamento delle relazioni e transazioni militari, politico-amministrative, culturali ed economiche attraverso i confini che gli avvenimenti, le decisioni e le attività che si verificano in una regione del mondo possono risultare significativi per individui e comunità collocati in regioni distanti del globo⁴. In altri termini, il processo contemporaneo di globalizzazione può essere concepito come un processo di “denazionalizzazione”⁵, un processo che conduce sia all'indebolimento che alla “disarticolazione” dei confini degli stati nazionali. Analogamente, Bartolini, che focalizza la sua analisi sul processo di europeizzazione in particolare, lo vede come un processo di ridisegno e rimozione dei confini tra gli, e all'interno degli, stati nazionali, che produce un “sistema di territori con legami allentati”⁶. Notiamo, per il momento, che, sebbene il processo tocchi ogni genere di confini, i differenti tipi di confini si stanno allentando a diverse velocità; il che significa che il processo di “denazionalizzazio-

3. *Ibid.*, p. 37.

4. Cfr. D. Held, A. Mc Grew, D. Goldblatt e J. Perraton, *Global Transformations*, Cambridge, Polity Press, 1999.

5. Cfr. M. Beisheim, S. Dreher, G. Walter, B. Zangl, *Im Zeitalter der Globalisierung? Thesen und Daten zur gesellschaftlichen und politischen Denationalisierung*, Baden-Baden, Nomos, 1999; M. Zürn, "Schwarz-Rot-Grün-Braun: Reaktionsweisen auf Denationalisierung", in U. Beck (a cura di), *Politik der Globalisierung*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1998, pp. 297-330.

6. S. Bartolini, *Political Representation in Loosely Bounded Territories. Between Europe and the Nation-State*, manoscritto inedito, Fiesole, Istituto Universitario Europeo, 1999; J. G. Ruggie, "Territoriality and Beyond: Problematizing Modernity in International Relations", cit., ha fatto riferimento allo “scioglimento dei vincoli (*unbundling*) del territorio”.

ne" non sta avvenendo simultaneamente nei diversi ambiti. L'ambito politico-amministrativo si trova tipicamente in ritardo rispetto agli altri.

Una nuova opposizione strutturale tra vincitori e perdenti della denazionalizzazione

Questo processo di globalizzazione o denazionalizzazione è iniziato già negli anni Cinquanta. Benché non sia né unilineare né automatico né autoriproduttivo, è andato accelerandosi a partire dagli anni Settanta e in particolare dagli anni Ottanta. Seguendo Held e gli altri autori di *Global Transformations*, che hanno probabilmente presentato il più dettagliato e misurato resoconto del fenomeno in questione, possiamo sostenere che "in quasi tutti i campi gli esempi contemporanei di globalizzazione hanno non solo quantitativamente superato quelli delle epoche precedenti, ma hanno anche messo in mostra differenze qualitative senza paragone, cioè differenze nel modo in cui la globalizzazione è organizzata e riprodotta"⁷. Adottando una prospettiva rokkianiana, possiamo concepire l'attuale apertura dei confini alla stregua di una "giuntura critica", che può con facilità creare nuove divisioni strutturali all'interno dei contesti nazionali e fra di essi.

E probabile che la denazionalizzazione, o l'indebolimento e la disarticolazione dei confini nazionali accrescano i contatti e la competizione fra popolazioni nazionali che erano state in precedenza separate l'una dall'altra dalle barriere costituite dai confini nazionali. Ciò significa che, paradossalmente, l'indebolimento e la disarticolazione dei confini nazionali li sta rendendo politicamente più importanti. Più specificamente, la destrutturazione dei confini nazionali porta ad una etnicizzazione della politica [...] vale a dire ad un'accresciuta importanza delle differenze culturali come criteri di distribuzione delle risorse, formazione delle identità e mobilitazione politica. Ciò risulta dal fatto che la nazionalità, come prodotto della formazione degli Stati nazionali, è diventata uno dei criteri cruciali di differenziazione culturale di formazione dell'identità individuale e collettiva. Secondo accreditati punti di vista contemporanei in materia di etnicità (il che significa in merito alla differenziazione culturale in generale) e di nazionalità (come forma specifica di differenziazione culturale), i cambiamenti nei livelli di competizione etnica per risorse alle quali si attribuisce valore - posti di lavoro, alloggi, *partners* per matrimonio - danno forma ad un'azione collettiva organizzata attorno a confini etnici. Più specificamente, il conflitto etnico sorge quando le barriere che impediscono il contatto e la competizione fra gruppi etnici cominciano a crollare. Secondo

7. D. Held, A. Mc Grew, D. Goldblatt e J. Perraton, *op. cit.*, p. 9

questa prospettiva, osservare la crescente importanza della nazionalità e dell'etnicità come criteri di mobilitazione politica non equivale a dire che la politica dell'identità sta attualmente acquisendo il predominio sulla politica degli interessi [...]. Il punto è che, con il crescere di rilevanza della nazionalità e dell'etnicità, gli interessi vengono sempre più spesso interpretati in termini etnici o nazionalistici. In altre parole, sebbene la "sostanza culturale" dei conflitti creati dall'indebolimento dei confini nazionali riguardi l'etnicità e la nazionalità, il conflitto tra i gruppi in essi coinvolti si rivolge in larga misura verso risorse decisamente materiali. Questo non esclude che la crescita di rilevanza della nazionalità e dell'etnicità per la mobilitazione politica sia anche il risultato di minacce più dirette alle identità individuali e collettive e ai repertori culturali ai quali esse attingono: il mantenimento di un consolidato modo di vivere è un valore tenuto in gran conto nel proprio interesse.

Una delle forme dell'indebolimento dei confini - la crescente immigrazione nei paesi dell'Europa occidentale - è particolarmente consequenziale rispetto all'aumento della competizione etnica. Emigrazione e immigrazione tendono a configurare flussi che vanno da regioni con più basse opportunità economiche a quelle che offrono maggiori prospettive. Nei paesi di immigrazione, popolazioni etnicamente diverse diventano simboli di minacce potenziali all'identità collettiva e al livello di vita dei nativi. La teoria della competizione sostiene che, quando questa minaccia sale, i gruppi maggioritari reagiscono con misure di esclusione [...]. Nello Stato nazionale moderno, l'appartenenza alla comunità politica nazionale conferisce un fascio di diritti civili, politici e sociali. Con l'apertura delle frontiere nazionali, gli Stati nazionali europei hanno garantito l'espansione dei diritti e dei privilegi sociali, anche se non quella dei diritti politici, agli immigrati [...] il che accresce la percezione di una competizione da parte della popolazione nativa. L'immigrazione non è tuttavia l'unica fonte di crescita della competizione etnica. La competizione non implica necessariamente un contatto personale: in un'epoca di globalizzazione, in cui la competitività nazionale sui mercati mondiali è ampiamente evidenziata, le popolazioni dell'Europa occidentale vengono messe sotto pressione anche dalla competizione di popolazioni geograficamente molto distanti.

A questo punto è cruciale anche capire che l'indebolimento e lo sgretolamento dei confini nazionali non hanno lo stesso effetto su tutti i componenti delle comunità nazionali degli Stati nazionali dell'Europa occidentale. Ad alcuni di essi, l'accresciuta competizione tra gruppi definiti in termini di criteri etnici pone nuove minacce e nuovi problemi. Si tratta delle persone che sono state tradizionalmente protette dai confini nazionali e che vengono adesso poste a confronto con una riduzione dei loro spazi d'azione ed opportunità di esistenza. Lo stesso processo crea però nuove opportunità per altre categorie di persone, che ottengono nuovi tipi di opportunità di esistenza, sotto forma di opzioni di "usci-

ta" o di spazi di azione più ampi. In altri termini, ci sono "vincitori" e "perdenti" nel processo, all'interno delle stesse popolazioni nazionali [...]. Il criterio essenziale per determinare l'impatto dell'apertura dei confini nazionali sulle opportunità di esistenza individuali è se una persona ha opzioni di uscita oppure no; la mobilità diventa, come Zygmunt Baumann ha osservato⁸, il più potente fattore di stratificazione: ci sono quelli che sono mobili perché controllano le risorse convertibili che consentono loro di andarsene, e ci sono quelli che rimangono chiusi dentro perché non dispongono di tali risorse.

La trasformazione di opportunità e costi fornisce la materia grezza per una ristrutturazione del processo politico nei diversi contesti nazionali. Essa porta ad una modifica di preferenze, interessi, valori e identità a livello sia individuale che collettivo. La nuova linea divisoria è legata alla struttura delle opportunità materiali offerte ai diversi attori dal processo di denazionalizzazione, e si esprime perciò attraverso una differenziazione degli interessi degli attori collettivi e individuali. Nel contempo, la differenziazione degli interessi si accompagna a una differenziazione di visioni del mondo, che incorporano visioni di sé, della società buona, delle origini dell'identità collettiva e così via⁹. Gli interessi e le identità che emergono per la prima volta costituiscono il potenziale politico, che viene poi articolato all'interno di progetti politici contrapposti. L'idea è che questi interessi e atteggiamenti che si presentano *ex novo* si raggruppino in una dimensione che contrappone chi è a favore dell'apertura delle frontiere nazionali in quanto trae beneficio dall'aumento della competizione a chi cerca di mantenerle chiuse allo scopo di proteggersi dall'accresciuta competizione. Questo nuovo spartiacque è già stato variamente etichettato: "apertura" contro "ritiro", "integrazione" contro "protezione", una prospettiva "offensiva", "cosmopolita" contro una "difensiva" e "provinciale", "McWorld" contro "Jihad" [...]. Seguendo Bartolini¹⁰, io propongo di denominarlo "dimensione integrazione/indipendenza". Nei paesi dell'Europa occidentale, la posizione riguardo la questione dell'integrazione europea è parte integrante di questa nuova linea divisoria, ma la dimensione si estende al di là di essa ed è più ricca. Se è corretta l'ipotesi secondo la quale abbiamo a che fare con una nuova "giuntura critica" dello sviluppo storico, che crea un nuovo tipo di antagonismo strutturale, ci possiamo aspettare che la politicizzazione di questo nuovo antagonismo conduca ad una ristrutturazione basilare della configurazione degli attori

8. Cfr. Z. Baumann, *Globalization. The Human Consequences*, Cambridge, Polity Press, 1998, p. 9.

9. Cfr. S. Bartolini, "National cleavage structures and the integration issue dimension", relazione presentata al convegno "L'intégration européenne: entre émergence institutionnelle et recomposition de l'Etat", Faculté de Sciences Politiques, Parigi, 26-27 maggio 2000, p. 22.

10. *Ibid.*

politici collettivi nei vari Stati nazionali che, per il momento, costituiscono ancora i sistemi politici più rilevanti per l'articolazione di questo antagonismo. [...]

L'articolazione politica del nuovo antagonismo

Per essere politicamente articolato, un antagonismo strutturale deve prima di tutto diventare soggettivamente consapevole per le persone che vi sono coinvolte. Come ho già fatto notare con alcuni esempi, le persone si formano infatti delle preferenze rispetto all'apertura delle frontiere nazionali, e le loro preferenze sono in linea con l'impatto che questo processo esercita sulle loro condizioni materiali di vita. Più in generale, possiamo presumere che i vincitori saranno favorevoli all'integrazione, mentre gli sconfitti sosterranno l'indipendenza. Tuttavia, data l'eterogenea composizione dei due campi, non ci possiamo attendere che le preferenze formate in funzione di questo nuovo antagonismo siano strettamente allineate alle divisioni politiche sulle quali la politica interna è stata tradizionalmente basata. Per poter discutere l'articolazione politica del nuovo spartiacque strutturale, è utile specificarlo in due modi. Per prima cosa, dovremo distinguere tra una dimensione economica ed una dimensione socioculturale del distinguo integrazione/indipendenza. In ciascuna di queste due dimensioni possiamo distinguere una posizione aperta, integrazionista, e una difensiva, protezionista. Nell'ambito economico, una posizione neoliberale di libero commercio si contrappone a una a favore della protezione dei mercati nazionali; nell'ambito socioculturale, una posizione universalista o multiculturalista si oppone ad una posizione favorevole alla protezione della cultura e della cittadinanza nazionale nel loro senso civico, politico e sociale. Gli orientamenti assunti in queste due direzioni non devono necessariamente coincidere, e sul piano empirico vi è una scarsa coincidenza fra gli orientamenti che si verificano nell'una o nell'altra di esse. A prima vista ciò può apparire sorprendente, dato che gli interessi materiali e le differenze culturali sono strettamente collegati in questo nuovo conflitto strutturale, ma l'articolazione politica del conflitto strutturale può inquadralo in modi diversi, ponendo l'accento o sui temi culturali o su quelli economici e combinando entrambi per vie inattese.

In secondo luogo, il concetto di integrazione è ambiguo e deve essere chiarito. Più integrazione può semplicemente significare la rimozione di confini e di altri ostacoli per favorire una libera e non distorta concorrenza internazionale - ciò costituisce un'integrazione meramente "negativa", per usare le parole di Scharpf¹¹. Di contro, l'integrazione può anche riferirsi a quello che

11. F. Scharpf, *Governing in Europe. Effective and Democratic?*, Oxford, Oxford University Press, 1999, p. 45.

Scharpf ha definito un processo di "integrazione positiva", ovvero un processo di ricostruzione di un sistema di regolamentazione a livello sovranazionale. Il concetto di indipendenza è molto ambiguo: più indipendenza significa tipicamente sia minore concorrenza che minore controllo delle normative nazionali attraverso interventi sovranazionali. Scharpf ha introdotto questi concetti in riferimento alla dimensione economica, ma li si può applicare anche al lato culturale: "integrazione negativa" in termini culturali significherebbe semplicemente perdita di differenziazione culturale, un'omogeneizzazione culturale, verosimilmente in direzione di un'americanizzazione o dell'espansione del modo di vita occidentale e delle idee politiche occidentali nell'intero mondo. "Integrazione positiva" significherebbe l'introduzione di un sistema di regolamentazione a livello sovranazionale che consenta la coesistenza pacifica di una società multiculturale. Nel contesto europeo, potrebbe anche significare la creazione di un'identità europea distinta, che può coesistere con identità territoriali di livello inferiore (secondo il modello delle bambole russe, l'una infilata nell'altra). Combinando questi due elementi, arriviamo alla seguente tabella a nove voci delle posizioni generali possibili relativamente alla linea divisoria tra integrazione e indipendenza. La tabella presenta la gamma delle possibili combinazioni interpretative o degli schemi-guida che sono a disposizione degli imprenditori politici per l'articolazione del nuovo antagonismo strutturale.

Tab. 3: Tipologia degli orientamenti generali rispetto allo spartiacque integrazione/indipendenza

		ECONOMIA		
		<i>Integrazione positiva</i>	<i>Integrazione negativa</i>	<i>Indipendenza</i>
C U L T U R A	<i>Integrazione positiva</i>	Nuova sinistra - normativa sovranazionale - formazione dell'identità sovranazionale e multiculturalismo		Vecchia sinistra comunista - protezionismo economico - multiculturalismo
	<i>Integrazione negativa</i>		Neoliberismo puro - nessun ostacolo alla concorrenza - omogeneizzazione culturale	
	<i>Indipendenza</i>		Nuova destra radicale - liberalismo economico - difesa culturale	Protezionismo - protezionismo economico - difesa culturale

La crescente strutturazione di interessi e identità lungo la nuova linea di divisione è stata accompagnata da una decrescente rilevanza delle linee di frattura di classe e religiose, che sono state quelle che hanno prodotto le conseguenze più significative sulla strutturazione dello spazio politico nazionale in Europa occidentale in passato. A causa della loro sempre più accentuata pacificazione, questi *cleavages* tradizionali stanno ogni giorno di più perdendo la capacità di strutturare lo spazio politico nazionale. Negli scorsi decenni, una certa ristrutturazione delle identità e degli interessi politici si è già verificata, per effetto dei nuovi problemi sollevati dai nuovi movimenti sociali - primo fra tutti il problema dell'ecologia, ma anche i temi collegati al movimento pacifista, al movimento delle donne, al movimento di solidarietà o a quello per l'occupazione delle case. Io sostengo che, alla fine degli anni Novanta, questi temi sono stati, nell'insieme, integrati nella tradizionale divisione sinistra-destra, trasformandola progressivamente in modo tale che oggi una posizione libertaria di sinistra si contrappone ad una autoritaria di destra¹². Nel contempo, le maggiori organizzazioni che animavano questi movimenti si sono istituzionalizzate, nel senso che si sono trasformate in regolari partecipanti del processo politico nazionale, sotto forma di partiti verdi o di gruppi di interesse pubblico.

Intersecando la divisione sinistra-destra, il nuovo spartiacque tende a destrutturare le tradizionali identità politiche e ideologie. I partiti politici maggiori hanno finora assunto una posizione piuttosto indifferenziata rispetto al nuovo *cleavage*. Essi colludono perché, come Bartolini suggerisce¹³, riguardo al problema dell'integrazione, 1) sono internamente divisi; 2) sono divisi come euro-famiglie, in conseguenza del variabile inserimento di ciascuna di esse all'interno delle configurazioni nazionali dei sistemi di partito; 3) non possono differenziare la loro posizione su questi temi, perché non riescono a vedere che tipo di interessi sociali, settoriali e territoriali potrebbero essere raccolti insieme per sostenere o avversare l'una o l'altra opzione integrativa alternativa. Pertanto, gli atteggiamenti di massa non vengono chiaramente strutturati dai partiti politici maggiori. Parlando in termini più ampi, tuttavia, tanto a sinistra quanto a destra, i partiti maggiori tendono a considerare il processo di denazionalizzazione economica inevitabile e nel contempo propizio al mantenimento delle loro posizioni consolidate. Così, analizzando le maggiori famiglie di partito - socialisti, liberali e democristiani - a livello di Unione europea,

12. Cfr. H. Kitschelt, *The Transformation of European Social Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge 1994. [...]

13. Cfr. S. Bartolini, *National Cleavage Structures and the Integration Issue Dimension*, cit., pp. 19 e ss.

Hix ha notato che, fra il 1976 e il 1994, tutte e tre hanno operato una graduale convergenza verso posizioni moderatamente favorevoli all'integrazione [...].

A titolo di ipotesi di orientamento, suggerirei che, nell'Europa occidentale, 1) i partiti maggiori tenderanno a formulare i programmi dei vincitori, cioè programmi a favore di un'ulteriore integrazione; 2) i partiti maggiori [...] della destra tenderanno a favorire l'"integrazione negativa", mentre i maggiori partiti della sinistra tenderanno a sostenere passi in direzione della "integrazione positiva". Questa ipotesi implica che sinistra e destra non sono sul punto di scomparire come opzioni strutturanti dello spazio politico nazionale. Suggestisce invece che la nuova linea divisoria sarà di nuovo integrata nella divisione sinistra-destra, che, nel corso di questo processo, verrà ancora una volta trasformata.[...]

L'indecisione dei maggiori partiti politici e la loro tendenza ad optare moderatamente per il punto di vista dei vincitori suggerisce una seconda ipotesi di orientamento: 1) sono gli attori politici più periferici - partiti, gruppi di interesse e movimenti sociali - quelli che tendono ad adottare un programma adatto agli sconfitti; 2) gli attori periferici di destra sono culturalmente più protezionisti e quelli periferici di sinistra sono economicamente o più protezionisti oppure integrazioneisti in senso più positivo rispetto alle rispettive controparti che si collocano in una posizione centrale nel sistema politico. In quest'ottica Taggart, analizzando l'euroscetticismo dei partiti in diversi paesi europei, ha riscontrato che sono i partiti più periferici (di entrambi i lati dello spettro politico), piuttosto che i partiti più centrali nei rispettivi sistemi di partito, ad essere predisposti ad usare l'euroscetticismo come tema di mobilitazione¹⁴. Più importante, comunque, è il fatto che siano stati i movimenti della nuova destra radicale ad aver trovato una formula ideologica che fa appello agli interessi e ai timori di molti degli sconfitti.

[Nuova frattura e nascita del nazionalpopulismo di destra]

I tratti caratteristici più rilevanti di questa nuova destra radicale sono la xenofobia o persino il razzismo, espressi nella sua opposizione alla presenza di immigrati nell'Europa occidentale, e l'appello populista al diffuso risentimento nei confronti dei partiti collocati al centro del sistema e delle élites politiche dominanti. La nuova destra radicale si pone in posizione chiaramente

14. Cfr. P. Taggart, "A Touchstone of Dissent: Euroscepticism in Contemporary Western European Party Systems", in: "European Journal of Political Research", 33 (1998), 3, pp. 363-388.

difensiva nella dimensione socioculturale. Nel contempo, è populista nella strumentalizzazione dei sentimenti di ansia e disincanto, così come nell'appello all'uomo qualunque e al suo presuntamente superiore buonsenso. Essa capitalizza sulle paure degli sconfitti riguardo alla rimozione delle frontiere nazionali, e sulla loro forte fiducia in soluzioni semplici e già pronte. Questo "nazionalpopulismo" costituisce la caratteristica comune di tutte le organizzazioni della destra radicale dell'Europa occidentale. La loro ideologia include però a volte anche elementi neoliberali [...]: alcune di esse sostengono il conseguimento del successo individuale, il libero mercato ed una drastica riduzione del ruolo dello Stato. Kitschelt sottolinea che non tutti i partiti radicali di destra condividono questo elemento, ma insiste che quelli che hanno ottenuto i maggiori successi lo fanno¹⁵. Secondo Kitschelt, questa combinazione costituisce la "formula vincente" che consente a questi partiti di forgiare coalizioni elettorali in cui sono inclusi sia la clientela delle classi medie in declino che gli sconfitti appartenenti alla classe operaia non specializzata.

Il successo di questa formula della destra radicale esercita un forte fascino anche sui partiti consolidati della destra, e contribuisce alla destrutturazione della destra. L'ascesa della Fpö austriaca e del Partito del popolo svizzero illustrano questo dato di fatto. In entrambi i casi, un partito tradizionale di destra si è radicalizzato e ha adottato un programma che combina elementi nazionalpopulisti e idee neoliberali. In altre parole, questi partiti miscelano il protezionismo socioculturale con il liberalismo economico. Il loro liberalismo economico è prima di tutto del tipo tradizionale, interno: si contrappone principalmente allo Stato nazionale e al suo crescente ruolo nella società ad esso connessa. Inoltre, esso è rivolto contro ogni tentativo di introdurre controlli sovranazionali sulla politica nazionale. È euroscettico nella misura in cui si oppone alla burocrazia in continua espansione di Bruxelles. Tuttavia, il liberalismo di questi partiti radicalizzati della destra sistemica non è contrario all'integrazione negativa, cioè alla rimozione delle barriere al libero commercio e ai mercati finanziari integrati. La specifica miscela del loro liberalismo con umori xenofobi costituisce l'espressione di una nuova forma di darwinismo sociale, la legge dei forti che tentano di difendere la posizione economica vantaggiosa dei loro paesi a beneficio delle popolazioni indigene, contro ogni interferenza politica o di altro genere proveniente dall'esterno. La politica nazionalpopulista cerca di combinare l'assenso liberale alla libertà di commercio con una preoccupazione per la giustizia sociale per la popolazione indi-

15. H. Kitschelt, in collaborazione con A. Mac Gann, *The Radical Right in Western Europe: A Comparative Analysis*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1995..

gena. La combinazione fra la convinzione che i propri privilegi siano ben meritati (per gli sforzi e i sacrifici fatti in passato) e la paura di perdere la posizione vantaggiosa che si occupa (cedendo alle ingiustificate richieste di persone che non hanno contribuito minimamente al bene comune della nazione) consente a questi partiti di mobilitare non soltanto i perdenti, ma anche una parte di coloro che sono risultati vincitori dalla rimozione delle frontiere nazionali.

Anche a sinistra troviamo attori politici più periferici che agiscono a difesa degli sconfitti, ancorché, sino ad oggi, con meno successo della destra radicale. La vecchia sinistra comunista, là dove esiste ancora, tende ad essere economicamente, ma non necessariamente culturalmente, protezionista. I comunisti francesi e il *Mouvement des Citoyens* francese (dissidenti socialisti guidati da Jean-Pierre Chevènement) hanno, ad esempio, fatto campagna contro il trattato di Maastricht nel 1992, ma si sono battuti anche contro il razzismo e il *Front national* [...]. La nuova sinistra, vale a dire i Verdi, ciò che resta dei nuovi movimenti sociali degli anni Settanta e Ottanta e un nuovo tipo di movimenti sociali transnazionali sono invece giunti ad accettare il fenomeno della globalizzazione e a mobilitarsi a favore della "integrazione positiva", economicamente (ad esempio per la Tobin Tax) e culturalmente (ad esempio, per l'estensione del sistema politico dei diritti umani). La democratizzazione dei regimi sovranazionali e la subordinazione dell'integrazione economica a controlli sociali, culturali e politici sono i punti-chiave del loro programma. Essi forniscono il filo rosso che lega l'euroscetticismo della sinistra radicale [...] alla mobilitazione delle organizzazioni non governative contro le organizzazioni sovranazionali, di cui la battaglia di Seattle contro l'Organizzazione mondiale del commercio nel dicembre 1999 costituisce solo l'ultimo anello, collocato in una più lunga catena. [...] Se, a destra, la formula vincente pare essere una combinazione di liberalismo economico (cioè di integrazione negativa) e di protezionismo culturale, a sinistra la formula vincente può essere una combinazione di liberalismo economico moderato e di moderato sostegno all'integrazione positiva a livello sovranazionale.

L'esito della ristrutturazione dello spazio politico è in larga misura aperto. Può assumere forme diverse, a seconda della capacità di adattamento degli attori politici dell'*establishment*, da un lato, e delle capacità di mobilitazione degli attori politici nuovi. Ad un estremo, i nuovi attori possono crescere a spese di quelli precedentemente esistenti e riuscire a prenderne il posto (come è accaduto nel caso italiano, dove i tre attori in crescita Alleanza nazionale, Lega Nord e Forza Italia si sono collocati al posto dei tradizionali partiti del centrodestra, sia pure per ragioni che è estremamente difficile mettere in connessione con il sorgere della nuova divisione strutturale). All'altro estremo, gli attori tradizionali possono trasformarsi e prevenire o cooptare le forze in asce-

sa (come è avvenuto negli esempi della Fpö austriaca e del Partito del popolo svizzero).[...]

La misura in cui questo nuovo *cleavage* ristrutturerà lo spazio politico nazionale in un determinato paese dipende dal contesto politico esistente. Fatto ancora più importante, ciò dipenderà dalla forza relativa delle tradizionali linee di frattura e del nuovo *cleavage* [...]. Quanto maggiore sarà la forza relativa delle tradizionali divisioni politiche, tanto minore sarà la capacità della nuova divisione di destrutturare il panorama politico nazionale. Per metterla in termini semplici: in un paese come l'Irlanda del Nord, dove radicati conflitti religiosi esercitano un ruolo predominante nella politica interna, la nuova divisione tra "vincitori" e "sconfitti" svolgerà solo un ruolo secondario. In una situazione di questo genere, la nuova divisione sarà strumentalizzata da coloro che si oppongono al conflitto tradizionale, ma difficilmente riuscirà a ristrutturare lo spazio politico. A mo' di ipotesi generale di orientamento, suggerisco che la forza delle tradizionali linee di frattura interne declinerà in funzione del livello di sviluppo economico del paese e del livello del suo spostamento culturale verso i valori "postmaterialistici" o "libertari di sinistra". Con un livello di sviluppo economico in crescita, il tradizionale antagonismo di classe viene pacificato, e con l'intensificarsi dello spostamento culturale, nonché della secolarizzazione e della tolleranza culturale che lo accompagnano, ciò accade anche ai tradizionali conflitti religiosi, linguistici ed etnici. [...]

Nei paesi altamente sviluppati sotto il profilo economico, si può prevedere che il nuovo *cleavage* sarà particolarmente forte, non solo perché le tradizionali fratture di classe tendono ad essere pacificate, ma anche perché le opportunità economiche in tali paesi tendono ad attrarre immigranti dalle parti meno sviluppate del mondo. Ciò, a sua volta, accresce la competizione etnica all'interno del paese e suscita reazioni difensive da parte della popolazione nativa. Inoltre, quanto più sviluppato è un paese e più privilegiata è la sua popolazione, tanto più è probabile che qualunque forma di regolamentazione sovranazionale significherà la condivisione di alcuni dei vantaggi economici nazionali con popolazioni meno privilegiate. Per i paesi economicamente meno avanzati, viceversa, l'apertura può costituire l'opportunità di rimettersi in carreggiata economicamente, socialmente e politicamente. Ad esempio, i paesi del Sud Europa guardano all'integrazione europea nella speranza che attraverso il processo di integrazione possano risolversi quei problemi interni che essi non sono stati capaci di risolvere da soli nella storia del loro dopoguerra [...]. L'integrazione europea può servire a rafforzare la loro economia e le loro istituzioni democratiche. All'Europa dell'Est, alla Turchia e al Sud del Mediterraneo l'apertura verso l'Europa può servire allo stesso scopo. Può essere utile per attenuare il nuovo *cleavage* in tali paesi. Fenomeni analoghi possono essere osservati tra regioni diverse all'interno di un determinato Stato

nazionale. Il nuovo *cleavage* è presumibilmente molto più forte e politicamente più gravido di conseguenze nel Nord Italia che nel Sud del paese, come ci suggerisce l'ascesa della Lega Nord. [...]

L'ascesa di nuovi attori è molto più facile in sistemi democratici consensuali che in sistemi maggioritari. Nelle democrazie consensuali, essi non solo traggono beneficio dal facile accesso alle istituzioni (ad esempio a causa della rappresentanza proporzionale o dei governi su più livelli), ma anche dagli accordi consociativi fra i partiti dell'*establishment* e i loro *partners* sociali tipici di tali democrazie. Le grandi coalizioni [...] portano alla mobilitazione di nuovi attori sia a sinistra che a destra. Ad esempio, l'iniziale successo del partito neofascista tedesco Npd nei tardi anni Sessanta è stato in larga misura una reazione contro la grande coalizione fra l'Unione cristiano-democratica (Cdu) e il partito socialdemocratico (Spd). Una volta che tra Cdu e Spd venne ristabilita una politica di competizione, la Npd scomparve di scena. Analogamente, la destra radicale ha colto le opportunità che le si sono presentate nei piccoli paesi dell'Europa occidentale che hanno seguito il modello della "democrazia consensuale" di Lijphart¹⁶ più da vicino; il Partito liberale di Haider (Fpö) ha tratto enormi benefici dall'opposizione alla mentalità dei *Lager* in Austria¹⁷; il Vlaams Blok ha raccolto consensi contro la complicata struttura "per piloni" su cui è costruito il sistema politico belga¹⁸ e il Partito del popolo svizzero si è schierato apertamente contro la composizione "consociativa" del governo svizzero.

16. Cfr. A. Lijphart, *Patterns of Democracy. Government Forms and Performance in Thirty-Six Countries*, New Haven, Yale University Press, 1999.

17. Cfr. F. Plasser e P. A. Ulram, "Rechtspopulistische Resonanzen: Die Wählerschaft der FPÖ", in F. Plasser et al., *Das österreichische Wahlverhalten*, Wien, Zentrum für angewandte Politikforschung, 2000, pp. 225-241.

18. Cfr. J. Billijet e M. Swyngedouw, "Les caractéristiques culturelles des électors en Flandre", in A. P. Frogner e A. M. Aish-Van Vaerenberg (a cura di), *Des élections en l'œil*, Bruxelles, De Boeck Université, 1999, p. 168; J. Billijet, "Qui vote pour le Vlaams Blok?", in P. Delwit e J. M. De Waele (a cura di), *L'extrême droite en France et en Belgique*, Bruxelles, Complexe, 1998, p. 189.